

Pietro INGRAO, *Le cose impossibili* - Livio MAITAN, *Al termine di una lunga marcia (dal PCI al PDS)* - Fabrizio CLEMENTI - Fabio GIOVANNINI, *La parola al conflitto (esperienze e proposte degli autoconvocati del PCI)* - Diego GIACHETTI, *I gruppi comunisti rivoluzionari tra analisi e prospettive (1948-1951)* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 39, I semestre 1991.

PIETRO INGRAO, *Le cose impossibili*, Roma, Ed. Riuniti, 1990, pp. XXXV216, lire 25.000.

LIVIO MAITAN, *Al termine di una lunga marcia (dal PCI al PDS)*, Roma, Ed. Erre Emme, 1991, pp. 128, lire 14.000.

FABRIZIO CLEMENTI - FABIO GIOVANNINI, *La parola al conflitto (esperienze e proposte degli autoconvocati del PCI)*, Roma, Ed. Datanews, 1990, pp. 142, lire 15.000.

Ovviamente molti i testi che, negli ultimi mesi, hanno seguito le vicende politiche del più grande partito comunista occidentale e la sua profonda trasformazione. Fra questi, la lunga intervista di Pietro Ingrao a Nicola Tranfaglia è certamente il più significativo documento che permette una ricostruzione non solo di una biografia personale, ma anche di una delle matrici culturali del PCI.

L'intervista è la prima di una serie che l'archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico ha messo in cantiere e che si limita, per ora, a quei politici della sinistra che hanno iniziato la propria attività negli anni trenta. Ingrao ripercorre la propria fanciullezza in un piccolo centro della Ciociaria, il liceo a Formia con il nascere dei primi interessi letterari, l'università a Roma e l'iscrizione al GUF, la partecipazione ai Littoriali.

È la guerra di Spagna a far maturare le scelte politiche a scapito anche degli interessi letterari e cinematografici (la collaborazione con Visconti ...). I tempi non consentono incertezze: la lotta contro la dittatura e il forte interesse per i temi sociali portano alla «scelta di vita».

Inizia un periodo di grandi scelte, segnate dall'attività clandestina, dall'incontro con Togliatti, dal lavoro a «l'Unità». Ingrao affronta senza reticenze i nodi di quegli anni: l'egemonia politica e culturale di Togliatti, le divisioni nel partito, le grandi campagne elettorali, la politica culturale segnata dal connotato ideal-storicista e dallo scontro con le opzioni di Elio Vittorini. Due i gravi errori del partito: l'incapacità di analizzare le società dell'Est, legata al culto per Stalin e il ritardo nella comprensione delle grandi trasformazioni strutturali nelle grandi industrie del nord.

L'intervista ripercorre il drammatico nodo dell'«indimenticabile '56» («il giudizio sull'Ungheria fu in radice sbagliato»), la scelta della via democratica e nazionale, lo scontro nel partito, non solo dopo la morte di Togliatti, sulle diverse interpretazioni dello sviluppo capitalistico («eravamo rimasti bloccati ad una ostinata tesi sull'arretratezza italiana»).

Sono gli anni dello scontro tra «amendoliani» ed «ingraiani», tra due strategie molto diverse, giocato tutto per linee interne. Ingrao ricorda l'undicesimo congresso, le diverse valutazioni su centro-sinistra e modello di sviluppo, i conseguenti limiti di comprensione del Sessantotto studentesco, la forte polemica sul caso del Manifesto («a votare per la radiazione sbagliati seriamente»).

Anche sul periodo del compromesso storico, il giudizio del dirigente comunista è severo: è una strategia che non condivide, come pure la famosa dichiarazione di Berlinguer sulla NATO.

Positiva, anche se scelta con scarsa chiarezza, la svolta che apre la strada all'ultimo periodo berlingueriano; nonostante questa, comunque, la sinistra non sa compiere un lavoro forte e tempestivo di revisione culturale ed arriva impreparata all'appuntamento del 1989.

La conversazione arriva sin quasi all'ultimo congresso del PCI, alla proposta di Occhetto, alla divisione della Camera (agosto 1990) sulla spedizione militare italiana nel Golfo, all'appello contro la scissione, al rischio, al tempo stesso, di un'autentica scomparsa dell'opposizione. .

L'intervista ad Ingrao ci mette a contatto con una delle maggiori personalità della nostra vita politica, con una delle matrici del comunismo italiano nella sua complessa storia, con una delle possibili interpretazioni dell'opera e del pensiero di Togliatti. Molti elementi che hanno costituito oggetto di dibattito e spesso di polemica tornano qui con nettezza: lo sforzo di Togliatti per affermare la via nazionale e democratica, lo scontro di linea tra destra e sinistra comunista dopo il 1964, gli errori di comprensione e di lavoro a partire dal Sessantotto, gli oscuri anni dell'unità nazionale. Data la personalità dell'autore e i suoi interessi culturali, sacrificati all'attività di partito, è anche una breve storia della cultura italiana del dopoguerra, dei limiti di analisi dello storicismo togliattiano. Un testo di grande importanza anche, ma non solo per il momento particolare in cui è nato.

È auspicabile che i prossimi testi della Collana abbiano la stessa vivacità e la stessa non ufficialità.

Del tutto diverso il taglio del breve scritto di Livio Maitan, trotskista storico, non nuovo ad analisi sulla storia, sulla natura e sulle prospettive del PCI. La fine di questo partito impone la necessità di un bilancio complessivo, bilancio, purtroppo, mai compiuto sino in fondo nel 1948, nel 1956, nel 1968-1969. È stato necessario il terremoto del 1989, legato ad un arretramento ormai decennale, perché tutta una esperienza storica venisse rimessa in discussione.

La necessità a cui Maitan crede di una rifondazione (o fondazione ex novo) di un pensiero, di una teoria, di una pratica, di una organizzazione comunista non può non passare per una analisi critica e senza mi ti della storia e della pratica del più grande partito comunista occidentale. E non può (anche qui la matrice trotskista è evidente) non avere una dimensione internazionale ...

Il libro ricostruisce tutta la vicenda (settantennale) del PCI, dalla fondazione a Livorno, alla breve stagione di Gramsci, alla «svolta» del 1929 (molto criticata, come noto, dall'opposizione trotskista), alla resistenza e alla «svolta di Salerno», ai difficili anni del dopoguerra, al nodo del 1956 che vede la più compiuta teorizzazione della «via nazionale».

Maitan analizza il contesto storico in cui sono avvenute le grandi scelte, i fattori condizionanti internazionali (dall'ottobre sovietico a Yalta, al crollo dello stalinismo, a Gorbaciov) e interpreta le vicende del PCI come caratterizzate per oltre 50 anni da una sostanziale continuità e tendenti ad una inarrestabile «socialdemocratizzazione».

Centro della sua analisi è il domandarsi se vi fossero alternative alle scelte maggioritarie del movimento operaio italiano. L'alternativa non è tra le scelte compiute e la via rivoluzionaria *tout court*, quanto tra la subordinazione del movimento operaio e il mantenimento di una sua autonomia.

La scarsa valutazione dell'apparente alternativa di Longo e Secchia si accompagna a una forte simpatia per alcune esperienze minoritarie nella resistenza, spesso vicine alla sensibilità di Lelio Basso.

Non era all'ordine del giorno la rivoluzione il 25 aprile, ma era indispensabile sviluppare tutti gli elementi di potere e di controllo operaio emersi nella resistenza, rifiutare la collaborazione con i partiti borghesi e l'inserimento in un apparato statale rimasto quello tradizionale. Come in questo caso, in tutti gli altri nodi già ricordati, vi era un'alternativa possibile, mai scelta dalle forze maggioritarie e mai praticata da quelle minoritarie, anche per mancanza di peso.

Severo il giudizio sui «protagonisti», da Togliatti a Berlinguer. Molto attenta la ricostruzione dell'«ultima svolta», dal diciottesimo congresso (nato all'insegna del nuovo corso e del riformismo forte), allo «strappo» della Bolognina, alle carenze della stessa opposizione che non ha saputo sciogliersi dai limiti della propria storia e da un giudizio giustificazionista sul togliattismo.

Le ultime pagine, significativamente intitolate Elogio della rivoluzione, ripropongono, dopo la crisi dei paesi dell'Est e la nascita del PSD, la certezza (e la speranza) della possibilità di una uscita in positivo dalle gravi contraddizioni globali.

L'anticapitalismo e l'internazionalismo sono i due cardini su cui ricostruire un pensiero e una pratica marxisti adatti alla realtà di oggi.

Il terzo testo si distacca dai primi due soprattutto perché non offre analisi e valutazioni, ma essenzialmente documenti su uno dei fenomeni più interessanti nati all'interno del PCI: quello degli autoconvocati.

Clementi e Giovannini, già autori di studi sulla cultura e sul fenomeno verde (il secondo anche di due testi sul PCI e l'omosessualità e sui marxisti e la morte), ripercorrono la storia di questo movimento a partire dal suo manifestarsi con la prima lettera al comitato centrale, dopo la sconfitta elettorale del 1987. Dopo una breve introduzione dei due autori, sono riportati tutti i documenti degli autoconvocati, da testi di riflessione (le risoluzioni di alcuni seminari) ai volantini (molto celebre quello contro «la liquidazione del PCI» distribuito davanti a Botteghe oscure il 15 novembre 1989), alle lettere inviate a molti giornali (in alcuni casi non pubblicate), alle proposte per la rifondazione del PCI, alla richiesta di dimissioni di tutto il gruppo dirigente per permettere un vero dibattito congressuale, al tentativo di proporre una mozione congressuale nata «dal basso».

Corposo il dossier che documenta le scelte di informazione date da «l'Unità» e tendenti ad offrire un quadro di parte del dibattito congressuale e delle scelte che avrebbero portato alla nascita del PDS.

Oltre all'interesse per documenti politici, spesso non conosciuti, il testo presenta un tentativo «sociologico» di interpretare l'autoconvocazione come una delle forme moderne del conflitto, modo capace di ridare voce all'antagonismo sociale e alle energie e speranze che esso sottende.

Nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni sociali, l'autoconvocazione diviene una scelta etica e assume caratteri di proposta di valore generale e non contingente.

Particolarmente significativa questa scelta in un partito come il PCI, da decenni radicato nella nostra società. La chiusura della sua esperienza e della sua storia ha suscitato reazioni e sentimenti anche perché esso rappresentava lotte, speranze, sacrifici... di centinaia di migliaia di uomini e donne che per generazioni hanno formato quel «popolo comunista» che, ancor oggi, costituisce un'anomalia nel nostro quadro politico.

DIEGO GIACHETTI, *I gruppi comunisti rivoluzionari tra analisi e prospettive (1948-1951)*, Quaderni del centro studi Pietro Tresso, Foligno, 1990, lire 10.000.

Diego Giachetti, con pazienza certosina, continua la sua difficile ricostruzione della storia del movimento trotskista in Italia. Dopo il suo primo testo sugli anni 1947-1950 (cfr. «Notiziario» n. 35) e la pubblicazione degli archivi di due militanti torinesi (cfr. «Notiziario» n. 36), passa ora in rassegna gli anni dal 1948 al 1951.

È il periodo caratterizzato dalla divisione del mondo in blocchi, dalla nascita del Patto atlantico, dal piano Marshall, dal qualificarsi degli USA come unica superpotenza occidentale. Sull'altro versante, il prestigio dell'URSS tocca vette altissime, il culto di Stalin livelli irripetibili e non è scalfito neppure dalla tragica sconfitta dei partigiani greci; lo stesso inizio del processo di decolonizzazione, legato alla vittoria in Cina (1949), sembra essere tappa di un cammino inarrestabile.

Il piccolo nucleo trotskista italiano vive, con alcune incomprensioni ed alcuni ritardi, i grandi fenomeni internazionali del movimento comunista, soprattutto la rottura con la Jugoslavia e la guerra di Corea. Nel primo caso, il movimento trotskista offre un appoggio critico al partito jugoslavo contro «l'imperialismo e la burocrazia sovietica». In alcune realtà vengono anche costituite «brigade del lavoro». Nel secondo, lo scontro è letto come possibile anticipo della terza guerra mondiale, soprattutto nel timore che prevalgano, negli USA, le forze più conservatrici e militariste (vi è chi chiede l'uso dell'arma atomica contro la Cina).

In questo quadro internazionale che sembra, come non mai, favorire la polarizzazione, i gruppi comunisti rivoluzionari vivono una vita difficile, caratterizzata da un forte attivismo, un intenso lavoro teorico, un complesso rapporto con le formazioni storiche del movimento operaio.

Nell'autunno del 1950 la seconda conferenza nazionale, valutate le poche forze disponibili, decide un intenso lavoro politico verso le fabbriche più significative, un impegno in specifici settori politici non escludendo la possibilità di rotture nel PCI, una struttura organizzativa non a macchia d'olio, ma attorno ad alcuni nuclei esistenti. La prospettiva rivoluzionaria mantiene tutta la sua attualità e, al suo interno, i trotskisti possono svolgere un ruolo importante. Le stesse sconfitte alle elezioni del 1948 e nello sciopero del luglio (dopo l'attentato a Togliatti), dimostrano le difficoltà dei partiti di sinistra e la persistente combattività delle masse.

Le contraddizioni non si manifestano, però, a livello politico se non in alcune scissioni e riunificazioni, soprattutto nell'area socialista (Romita) e nella piccola, ma significativa storia dell'Unione socialisti indipendenti (USI) di Magnani e Cucchi, che testimonia di difficoltà e contraddizioni in alcuni settori dello stesso PCI (la loro uscita avviene in coincidenza del noto rifiuto di Togliatti alla proposta di Stalin che gli chiede di lasciare l'Italia per dirigere il Cominform, e di contrasti di linea nel partito).

La formazione trotskista italiana esprime un giudizio differenziato sui «magnacucchi», difendendoli, comunque, dalle calunnie del PCI.

Secondo il comunicato dell'esecutivo dei GCR del 30 gennaio 1951, la rottura esprime il malcontento di strati della classe operaia verso la politica di opportunismo e di asservimento all'URSS da parte della dirigenza comunista.

Il futuro partito rivoluzionario del proletariato italiano dovrà sorgere dalla confluenza di correnti che esprimono queste sensibilità.

Questo giudizio verrà in seguito corretto soprattutto ad opera di Livio Maitan, ma dimostra la ricerca, in varie direzioni (piccoli gruppi provenienti dal PCI o dall'area socialista ...), di rapporti, contatti che permettano di uscire dall'isolamento, di far penetrare ipotesi rivoluzionarie nella classe operaia egemonizzata dalle forze organizzate «staliniste».

Il piccolo testo di Giachetti, frutto di ricerche non semplici (mancano materiali, archivi, altri studi sull'argomento e le stesse testimonianze sono pochissime) contribuisce a colmare un vuoto sulla storia e il pensiero delle formazioni storiche della sinistra esterna al PCI e al PSI (molto poco esiste sui gruppi e partiti legati alla figura di Amadeo Bordiga).

Saranno certamente interessanti anche i prossimi lavori sui difficili anni cinquanta e sulla crescita nel periodo successivo.

Sergio Dalmasso